

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Novembre 2017 Anno XXXIV - N. 11 € 7,00



LIBRO DEL MESE: I Cazalet di Elizabeth Jane Howard
Ahi-MATTICCHIO, rigogliosa immaginazione, inquietudine e magia
IL GRANDE RIMOSSO: uno "speciale" su Curzio Malaparte
RUSSIA 1917-2017, il centenario INDESIDERATO



www.lindiceonline.com

Narratori italiani

Nell'impatto della precarietà

di Diego Stefanelli

Alessandro Garigliano
**MIA FIGLIA,
DON CHISCIOTTE**pp. 234, € 16,
NN, Milano 2017

Con il suo ultimo libro Alessandro Garigliano prosegue un personale e originale discorso sulla precarietà, avviato, ormai quattro anni fa, con il suo primo romanzo, *Mia moglie e io* (LiberaAria). Al centro di entrambi sta infatti la rappresentazione narrativa della condizione precaria, o meglio: la precarietà come punto di vista sul mondo. Il protagonista dei due libri sembrerebbe, a un primo sguardo, il tipico precario italiano che affolla tante narrazioni giornalistiche. Eppure, nei romanzi di Garigliano il precario dice Io: assume una voce, si mette al centro con sommessimo ma ostinato protagonismo, costringendo il lettore a seguirlo nelle sue fobie e nelle sue idiosincrasie, nelle sue frustrazioni e disarmate lamentele, nei suoi itinerari per una Catania continuamente allusa. Costretto a sperperare il suo tempo tra un lavoretto e l'altro (e tra un'ansia e l'altra), avrebbe in realtà grandi ambizioni letterarie, che non riesce ovviamente a realizzare come vorrebbe. Si potrebbe richiamare – soltanto per suggestione – l'inetto primonovecentesco, se solo il precario di Garigliano avesse un lavoro per il quale sentirsi insoddisfatto e irrealizzato. Gli è persino impossibile dolersi di un "male di vivere" che sentirebbe, probabilmente, se solo avesse il tempo per pensarci, tra un colloquio di lavoro e l'altro.

Alla sua condizione, insomma, è preclusa ogni forma di tragedia, o anche solo di dramma. Sbarcare il lunario: a questo si ridurrebbe la sua ragione di vita. Eppure il protagonista, alla continua ricerca di un senso alla propria esistenza, si inventa "trovate" che simulino un'azione dalla quale si sente perennemente escluso: in *Mia moglie e io*, inscena, con la consorte, delitti ispirati alle serie TV; nel nuovo libro, finge di essere un professore universitario impegnato nella stesura di un saggio sull'amato *don Chisciotte*. A differenza però del primo romanzo, il protagonista ha ora un'altra esistenza con la quale confrontarsi: la figlia. La "maschera" dello studioso serve anche, tra l'altro, a illudere la figlia sul ruolo sociale del padre, facendole credere che egli abbia "un impegno lavorativo e non patisca instabilità".

I due poli entro i quali si muove *Mia figlia, don Chisciotte* sono indicati dal titolo: la figlia e il capolavoro di Cervantes. Da una parte, un'opera canonica della letteratura occidentale, che, nell'immaginario letterario, rappresenta l'idea stessa

di letteratura come inesausta ricerca di una versione più vera e profonda della realtà; dall'altra, la vita quotidiana di una giovane famiglia italiana immersa nella precarietà. I due piani si intersecano, si sovrappongono e proprio la figlia è il messaggero tra i due mondi: un messaggero scoppiettante di vita, infaticabile esploratore e inesausto ascoltatore delle narrazioni paterne. Un piccolo don Chisciotte, a suo modo: tanto che il padre, a sua volta, non può fare a meno di immaginarsi come un ansioso e premuroso Sancho Panza. La figlia lo costringe a uscire, a costruire inattesi tragitti urbani, a fantasticare sugli abitanti di edifici abbandonati, a inseguirla in avventure che, agli occhi dell'ansiosissimo padre/Sancho, appaiono insopportabilmente pericolose.

Il protagonista si divide così tra il cavaliere della Mancia e la figlia. La forma del libro rispecchia tale duplicità: a metà strada tra romanzo e saggio (o meglio riscrittura critica), è efficacemente lontano da quelle forme narrative "facili" e prevedibili che il protagonista ripete più volte di odiare. La riscrittura/commento del *don Chisciotte* si alterna così alla descrizione del rapporto padre/figlia, che in quello tra il cavaliere mancego e il suo scudiero trova un improbabile ma efficace modello di riferimento. Proprio il cortocircuito tra don Chisciotte e la figlia è una delle intuizioni più interessanti del libro e, in generale, risponde a un tratto che sembra caratterizzare – almeno nei due romanzi finora pubblicati – la narrativa di Garigliano: la tensione tra un precario *Alltag* (per usare un termine auerbachiano) e il continuo tentativo di superarlo, attingendo a una dimensione più vera attraverso (auto)finzioni narrative. L'insoddisfazione verso la realtà precaria conduce così il protagonista del nuovo libro a confrontarsi non più con le *narratives* seriali contemporanee, ma con l'archetipo della narrazione moderna, e, in generale, con il valore della letteratura stessa ai tempi di una precarietà invadente e impacciante.

diego.stefanelli01@universitadipavia.it

D. Stefanelli è dottore di ricerca in filologia moderna all'Università di Pavia

Pensare

con il mondo

di Cristina Lombardi-Diop

Tiziana Rinaldi Castro
COME DELLA ROSApp. 292, € 19,
Effigie, Cremona 2017

Come della rosa, terzo romanzo della scrittrice Tiziana Rinaldi Castro, colpisce per la sua "mondialità", un concetto che rimanda al grande poeta e critico caraibico Édouard Glissant il quale, riflettendo sulla funzione transculturale della letteratura, la definì capace di "pensare con il mondo". Ci sembra che, nello scrivere questo romanzo, Rinaldi Castro abbia "pensato con il mondo".

Al centro della narrazione ci sono Emiliano Westwood, di origine cubana, mercante d'armi e coinvolto nella guerra civile in Salvador, e Bruna Di Michele, detta Lupo, nata in Italia e trapiantata a New York. La loro storia d'amore e d'amicizia li vede muoversi nella New York di fine anni ottanta, tra Downtown, Harlem e il Bronx, e poi in viaggio attraverso il Mid-west fino al deserto del Nuovo Messico, in una fuga e un ritorno *on the road* che rimandano agli spazi e alle sperimentazioni narrative della beat generation. Di New York il romanzo esplora le contro-culture dell'Harlem latina, tra *bodegas* "saturi di fumo e rum, dove si giocava a domino" e le preghiere al tempio di Mama, la sacerdotessa yorùbà, altro personaggio chiave del romanzo. Attraverso un tortuoso percorso spirituale, Mama ha iniziato Bruna al culto Lucumi, il complesso sistema religioso di origine caraibica nato nelle piantagioni di schiavi delle colonie spagnole e tramandato tra i discendenti africani. Sincretizzatosi con il culto cattolico dei santi, tale sistema rappresenta una delle matrici spirituali più forti della diaspora africana nel Nuovo Mondo. Il romanzo si spinge fino a Parigi e poi in Inghilterra, le mete di approdo di Nanni e Bruna, le giovani sorelle Di Michele.

Bruna cerca nel tempio di Mama un rimedio per affrontare il demone dell'alcol e raccontare storie, la sua storia. La sua storia ha un altro centro, sicuramente più familiare al lettore italiano: l'Italia del Sud. Le storie dell'infanzia di Bruna ruotano intorno a San Michele, paese di leggende e miracoli, dove emerge una figura ancestrale, quella dell'a-

mata nonna Angiolina. Qui Bruna ha vissuto le sue prime esperienze mistiche seguendo le apparizioni del santo Michele arcangelo, protettore dei monti impervi del Cilento. Bruna racconta a Mama delle apparizioni dei suoi santi e Mama unisce le storie alle credenze del voodoo. Sarà Mama a spingere Bruna nel viaggio alla ricerca di una fusione tra presente e passato, tra i vivi e i morti, tra l'arcangelo Michele e Elègba (messaggero degli dei del pantheon yorùbà) per trovare la chiave di volta del proprio destino.

In questo viaggio alla ricerca di un centro, il sincretismo diventa parte del tessuto narrativo, in un fondersi sapiente di descrizione, dialogo, e una prosa infusa di intensa liricità, in cui presente e storia, realismo e mondo arcano si intrecciano, così come molteplici lingue, tradizioni culturali, luoghi e esperienze. La presenza dello spagnolo, dello yorùbà e del dialetto del Cilento (l'unico ad essere trascritto attraverso note) fa risaltare l'assenza quasi totale della lingua inglese, sottolineando il decentramento che Rinaldi Castro opera nei confronti della dominante yankee e anglofona della vita americana. I suoi personaggi ci raccontano di un'America ricca e in fermento che non conosciamo, lontana da ogni cliché sulla sua supposta monoculturalità.

Come della rosa è dunque un romanzo veramente mondiale che abbraccia molteplici tradizioni culturali, filosofiche e spirituali che si interrogano a vicenda senza apparente sintesi. Ciò che unisce Emiliano e Bruna è il loro amore per la poesia, la musica, il mito. I dialoghi filosofici e spirituali del romanzo mettono a confronto le mitologie e le cosmologie di mondi che il nostro sapere tradizionale non osa quasi mai mettere in relazione. Da una parte la religione afro-caraibica, ibridizzata con il culto dei santi cattolici, dall'altra le leggende degli antichi dei della mitologia greca, in primis Dioniso, e il mito della sua nascita (associato ad Adamo) ma anche Icaro, affiancato da Demetra. Su questi riferimenti s'innestano, inoltre, la grande tradizione cavalleresca, attraverso la figura di Parsifal e il mito del Sacro Graal, ma anche la musica di Jimi Hendrix, di John Coltrane, la poesia di Walt Whitman, quella di García Lorca, ossia artisti di culto ma non di élite di un pubblico mondiale. Il romanzo pone in relazione tra loro dimensioni geografiche e culturali diverse, unite dall'abilità dell'autrice di trascendere confini. Questa capacità permette a Rinaldi Castro di abbracciare il mondo, ossia di pensarlo come costantemente interconnesso. Che cosa tiene insieme tutto questo carico di mondo? La concreta aderenza al reale della scrittura, la sua straordinaria capacità di immergere il lettore nel tessuto del racconto, di permettergli di pensare con il mondo e di renderlo presente, immediato, possibile.

clombardidiop@gmail.com

C. Lombardi-Diop insegna letterature comparate e studi di genere alla Loyola University di Chicago

Quindici

trasformazioni

di Eloisa Morra

Francesca Scotti

ELLISSI
pp. 178, € 17,
Bompiani, Milano 2017

“Non crescere, è una trappola”, così Peter Pan ammoniva Wendy; questo sembra essere il mantra di Erica e Vanessa, le due adolescenti protagoniste di *Ellissi*, ultima prova narrativa della scrittrice milanese Francesca Scotti. Amiche per la pelle, queste ragazze fisicamente diversissime – un giunco dai capelli rossicci e lentiggini Erica, più piccola e bruna Vanessa – sono unite dalla paura di crescere che le porta a stringere un patto: diventare libellule, rendere i loro corpi esili e flessuosi come quell'animale che “impiega quindici trasformazioni a diventare quel che è”. La loro alleanza contro la crescita sembra inossidabile, almeno all'inizio del romanzo: quando le vediamo fare i bagagli per Villa Flora, una clinica per disturbi alimentari, determinate a resistere alle cure e ad esercitare il controllo assoluto sui loro esili corpi dal cuore a goccia. Già accennato in alcuni racconti della raccolta d'esordio *Qualcosa di simile* (Pequod, 2011) e nel bel romanzo *Il cuore inesperto* (Elliot 2015), in *Ellissi* il tema del rapporto col cibo si fa in primo piano, oggettivando efficacemente l'evolversi dell'amicizia tra le protagoniste. Amicizia che, come spesso capita nell'adolescenza, non è immune da una certa dose di velenosità: Vanessa ed Erica si stringono in una simbiosi che anziché donar loro spazio vitale le porta a consumarsi e distruggersi, fisicamente e psichicamente, in una chiusura al mondo esterno che è anche un ostacolo al formarsi delle loro individualità. L'incontro con il dottor Talevi e gli altri degenti della clinica – in particolare Diego, il ragazzo dalle gambe a fenicottero che in modo diverso affascinerà entrambe, e si innamorerà di Erica – muterà per sempre il loro rapporto, portandole finalmente a misurarsi con l'esterno, con il peso della realtà: perché “tra due ali c'è un corpo”, e non esiste leggerezza senza peso. Colpisce come nonostante si trovi sovente a descrivere rapporti delicati, e proprio per questo potenzialmente disturbanti, la scrittura di Scotti non perda mai delicatezza ed equilibrio né indugi in sentimentalismi. Scrittrice percettiva, Scotti lascia che a parlare sia l'esattezza dei confini della sua realtà: più dei dialoghi contano i gesti, la musica (altro suo grande tema, torna in alcuni snodi centrali del romanzo), i dettagli che emergono con nitidezza dall'acquario ovattato in cui vagano i degenti. Ed è nello stile teso e musicale, in grado di aprirsi con disinvoltura alla levità come a squarci perturbanti, che risiede forse la maggior riuscita d'un romanzo sospeso tra Ogawa Yoko e il primo Parise.

eloisamorra@fas.harvard.edu

E. Morra è critico letterario e saggista

